

CRISI DEI PARTITI TRADIZIONALI, ASCESA DI POPULISMI E VERDI (Prospettiva Marxista – luglio 2019)

Il tempo politico è diverso da quello segnato dai calendari, dagli orologi o dai cronometri, segue altre regole. In politica vige l'andamento dialettico del movimento e quindi del tempo: esistono fasi di relativa stasi in cui si accumulano contraddizioni e tensioni ed altre più accelerate in cui i cambiamenti si fanno più incalzanti e repentini.

Addirittura, come ci insegna la scuola marxista, nei momenti più acuti della lotta di classe, quelli che storicamente sono sfociati in rivoluzioni, possono esistere giorni che valgono anni, quando invece nei lunghi momenti controrivoluzionari del capitalismo, come quello che stiamo ancora vivendo, sono gli anni a valere giorni.

Esiste però anche un tempo delle fasi politiche per l'imperialismo e quella attuale, pur nella continuità della stabilità capitalistica, è un'altra, differente fase, rispetto a quella vigente solo cinque anni fa.

Solo un lustro addietro, al tempo delle scorse elezioni europee del 2014, alla Casa Bianca, al vertice della prima potenza imperialista, sedeva Barack Obama e Donald Trump non aveva ancora annunciato la propria candidatura alla corsa delle primarie del Partito Repubblicano. Per quanto esistessero contenziosi commerciali di lunga durata con la Cina, la prospettiva di una guerra commerciale aperta, a suon di dazi e dai toni aspri come quella in corso, si pensi solo al caso Huawei, era solo vagamente ipotizzabile.

Nel Regno Unito non esisteva nemmeno una specifica legge che consentisse di indire il Referendum sulla permanenza o meno nell'Unione Europea.

In Italia il Partito Democratico guidato da Matteo Renzi trionfava con oltre il 40% delle preferenze e sfruttava quel consenso prevalentemente grande-borghese per varare il Jobs Act e provare a cambiare, in un tentativo però naufragato, gli assetti istituzionali dello Stato.

François Hollande in Francia era ancora nel pieno del suo mandato, mentre oggi il Partito Socialista francese è ad un passo dall'estinzione. Tuttavia, indizi che un determinato ordine stava scricchiolando erano già presenti. Già alle scorse elezioni europee il Front National di Marine Le Pen risultava infatti essere la prima forza politica con quasi il 25% delle preferenze, così come del resto anche l'Ukip di Farage ebbe allora il suo grande exploit risultando il partito più votato del Regno Unito, con quasi il 27%.

In Italia il fenomeno dei Cinque Stelle, che fece un salto di qualità nelle elezioni politiche del 2013, riuscì in quell'occasione a confermarsi sopra il 20%, sebbene la prospettiva di andare al Governo fosse ancora nel campo dell'immaginario. La Lega, già guidata da Matteo Salvini, il quale subentrò a Roberto Maroni nel 2013, raccolse solo il 6,2% alle europee del 2014, ma, fatto politicamente importante, siglò allora l'intesa con il Front National mentre andava maturando il riorientamento sovranista e nazionalista della Lega Nord. Assieme diedero infatti vita al Movimento per un'Europa delle Nazioni e della Libertà (MENL), cui ha aderito anche l'FPÖ austriaco, e che si caratterizza come l'alleanza tra sovranisti ed euroscettici sul continente.

La Germania, nella continuità del cancellierato di Angela Merkel, aveva già dovuto ripiegare nuovamente sulla scelta della Grossa Coalizione e, pur essendo il perno più stabile degli assetti imperialistici europei, era già all'epoca protagonista di una frammentazione politica: l'erosione del consenso dei maggiori partiti tradizionali era già ravvisabile.

Esistevano quindi già dei segnali della crisi dei massimi partiti storici delle borghesie europee che, a distanza di cinque anni, non hanno fatto che accentuarsi. Sono perciò aumentate le incertezze politiche, le difficoltà di sintesi e di messa a punto di nuovi personali politici non più prodotti dalle classiche rappresentanze e strutture cui i grandi gruppi delle

borghesie nazionali si erano consuetudinariamente rivolti. Emmanuel Macron è egli stesso un *parvenu* della politica borghese su cui c'è stata una convergenza forzata delle maggiori frazioni borghesi alle presidenziali del 2017 per sbarrare la strada all'ascesa lepenista.

Le elezioni europee non hanno fatto che rispecchiare un quadro di profonda trasformazione politica che sta attraversando gran parte delle metropoli imperialiste occidentali più mature.

Il voto del 23 e il 26 maggio scorso è servito ovviamente per definire le rappresentanze politiche all'interno del Parlamento Europeo, ma è anche un sondaggio momentaneo per ogni borghesia nazionale con cui le classi dominanti possono fare il punto della situazione. In Grecia ed in Austria, ad esempio, sull'onda dei risultati emersi si procederà a nuove ed anticipate elezioni. Anche in Italia il rafforzamento della Lega di Salvini produrrà inevitabilmente un riequilibrio interno alla coalizione giallo-verde, se non sarà in grado perfino di condurre al termine l'esperimento del Governo dei populismi e rilanciare la proposta di un rinnovato centrodestra a trazione leghista.

Quando si prendono in esame le elezioni europee non si ha però un parallelo estero cui rifarsi. Non possono essere paragonate alle elezioni statunitensi perché non si tratta di definire i vertici di uno Stato vero e proprio, con una sua leva fiscale e politica estera centralizzata.

Le famiglie europee presenti nel Parlamento sovranazionale, così come le decisioni che ottengono l'*imprimatur* "europeo", sono il frutto di dinamiche nazionali e dei concreti rapporti di forza da queste espresse. Nei fatti non si è assistito, nei quarant'anni delle elezioni europee e nei vent'anni di vita della moneta comune, ad una omogeneizzazione sulla scorta delle linee politiche espresse a livello comunitario. Siamo in pratica di fronte a 28 elezioni nazionali che avvengono in contemporanea, con ogni Paese che vive le proprie specificità.

Esistono certamente dei fenomeni che possono, fatti i dovuti distinguo, essersi generalizzati, ma sistematicamente è possibile rilevare importanti eccezioni.

La partecipazione alle elezioni europee ha visto un pluridecennale *trend* di decrescita. Quando a votare erano solo nove Paesi nel 1979 l'affluenza al voto era pari al 62%. Essa è andata via via calando per arrivare al punto più basso pari al 42,6% nel 2014. Ora in linea di massima c'è stata una ripresa della partecipazione media al voto che è arrivata al 50,5%, con oscillazioni che andavano dall'88,5% dell'elettorato belga al 22,7% di quello slovacco.

Va segnalato che si tratta comunque di percentuali di regola molto più basse rispetto alle elezioni nazionali, fatto che conferma come le singole borghesie di ogni Paese ritengano la posta in palio meno importante se confrontata con la selezione diretta della guida politica dei rispettivi Stati.

In Germania, per esempio, alle elezioni federali avevano votato il 76% degli aventi diritto, alle europee i votanti sono stati il 61,4%, cifra comunque in forte crescita rispetto al 48,1% di cinque anni fa. Anche in Francia sono state elezioni più sentite: i votanti passano dal 42,4% al 50,1% (al primo turno delle presidenziali l'affluenza è stata del 77,8%). Nel Regno Unito la partecipazione al voto si conferma invece bassissima: era al 35,6% e passa al 36,9%. L'Italia è invece in controtendenza e vede crescere l'astensione: i votanti diminuiscono infatti dal 58,7% al 56,1%.

Negli assetti scaturiti all'interno del Parlamento Europeo è la prima volta che i due principali raggruppamenti, Partito Popolare Europeo e Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (evoluzione allargata del Partito Socialista Europeo), non ottengono la maggioranza assoluta dei seggi. Su 751 seggi disponibili i popolari ne ottengono 182, i socialisti 154. Se nel 2004 popolari e socialisti raggiungevano assieme l'apice del consenso con il 67% dei parlamentari, oggi sono al 44% e necessitano di trovare alleati o nei liberali o nei verdi.

La crisi dei maggiori partiti tradizionali è pressoché generalizzata, ma anche in questo caso con eccezioni.

La Socialdemocrazia tedesca raccoglie solo il 15,8%, per trovare una percentuale inferiore occorre andare al 1887, quando ancora erano in vigore le leggi antisocialiste promulgate da Otto Von Bismarck. Anche l'Unione Cristiana Democratica (CDU) e il suo alleato bavarese, pur essendo al primo posto, realizzano un record minimo del 28,9%. In Francia i socialisti sono in pratica annichiliti al 6,2% e i repubblicani, aderenti al PPE, appena sopra all'8,5%. I

laburisti inglesi non ottengono molto di più (13,7%), mentre i Tory, il partito che può vantare il più antico retaggio al mondo, scendono sotto la doppia cifra all'8,8%, un risultato eclatante e senza precedenti. Sotto Margaret Thatcher i conservatori avevano un consenso tra metà ed un terzo dell'elettorato, sotto David Cameron si attestava comunque intorno ad un quarto.

In Spagna invece i socialisti di Pedro Sánchez, un mese dopo aver vinto le elezioni generali, si affermano anche alle europee con il 32,8%, seguiti dai popolari in ripresa al 20,1%. Inoltre il Partito Popolare, guidato dal nuovo leader Pablo Casado, riesce a strappare anche il Governo regionale di Madrid.

I numeri grezzi dei populistici al Parlamento Europeo confermano che il fenomeno avanza ma senza ribaltare gli equilibri in Europa: il gruppo Identità e Democrazia - composto principalmente da Lega, Raggruppamento Nazionale (ex Fronte Nazionale), Partito della Libertà austriaco (FPÖ) e Alternativa per la Germania (AFD) - raddoppia i suoi seggi passando da 36 a 73; il gruppo Europa della Libertà e della Democrazia Diretta, di cui è leader Nigel Farage, passa da 42 a 44 seggi.

Il dato politico è però che Francia, Regno Unito e soprattutto Italia vedono queste forze primeggiare, oltre ovviamente all'Ungheria di Victor Orban. L'imperialismo italiano è però l'unico ad avere forze populiste, più legate alle istanze di una diffusa piccola borghesia in sofferenza, già al Governo.

L'economista Gianmarco Ottaviano ("Geografia economica dell'Europa sovranista", edizioni Laterza, marzo 2019) ha individuato una corrispondenza: le zone che più soffrono la concorrenza cinese, più affette da disoccupazione e diseguaglianze sociali, sono quelle che più si sono rivolte elettoralmente verso il populismo, o comunque, possiamo aggiungere, verso una formula politica in antitesi con i partiti pro-globalizzazione che hanno dominato la scena negli ultimi trent'anni di liberismo sfrenato.

Questo nesso oggettivo è rintracciato, non solo per il risultato della Brexit, ma anche in quegli Stati che più hanno abbracciato la linea protezionista di Trump come risposta allo «*choc cinese*», come lo definisce Ottaviano, innescato dall'ingresso della Cina nel WTO a partire dal 2001.

Nello specifico caso italiano, la Lega va a colmare anche un vuoto apertosi dal declino della parabola di Berlusconi. L'avanzata è sorprendente e dimostra che anche frazioni importanti della borghesia stanno puntando su Salvini come perno più influenzabile rispetto al Movimento Cinque Stelle, fattosi portatore di una richiesta di spesa pubblica assistenzialista che ha trovato ampi consensi soprattutto nel Meridione. Forza Italia raccoglieva il 16,8% cinque anni fa e ora dimezza all'8,8%. Il Movimento Cinque Stelle risente dell'aumentata astensione rispetto alle politiche, paga probabilmente anche il fatto che le sue politiche sociali risultano essere armi spuntate e poco risolutive delle contraddizioni sociali, e scende al 17%, sopravanzato da un PD al 22,7%.

Il Partito Democratico, nella sua prima prova con Nicola Zingaretti segretario, si conferma primo partito in molti centri urbani, come Roma (PD 30%, Lega 25%), Milano (PD 35%, Lega 27%), Torino (PD 33%, Lega 26%), Genova (PD 30%, Lega 28%). A Firenze e Bologna è andato oltre il 40% .

La Lega a livello nazionale balza al 34,3% e conquista anche il Piemonte nelle elezioni regionali tenutesi in contemporanea. Nel Nord la Lega ha circa il 40% dei consensi, nel Veneto sfiora il 50% e completa lo sfondamento in Emilia Romagna arrivando al 41%. Nel centro Italia ha un terzo delle preferenze e nel Meridione arriva al 23,5%, sopravanzato solo dal Movimento Cinque Stelle che è al 29%, confermando così la sua natura oramai prevalentemente meridionalista (nelle isole il M5S è quasi al 30%, seguito dalla Lega al 22,4% e dal PD al 18,5%). Al Nord i grillini superano di poco il 10% e pagano per giunta un travaso di voti verso l'alleato di Governo (complessivamente si stima circa 1,5 milioni di voti).

Un elemento da segnalare, conseguenza di questa fase di ridefinizione e mutazione delle formazioni politiche borghesi, è la ragguardevole mobilità dell'elettorato. Se analizziamo i dati assoluti si capisce l'entità degli spostamenti avvenuti. La Lega nel giro di cinque anni aumenta i suoi voti di quasi sei milioni, il Partito Democratico perde oltre cinque milioni di

voti, Forza Italia 2,3 milioni e i Cinque Stelle 1,3.

Tornando sul piano europeo, va menzionata l'ascesa dei partiti liberali e soprattutto di quelli ambientalisti, entrambi di stampo ideologico apertamente europeista.

Il gruppo Renew Europe, il successore di ALDE (Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa), avanza da 69 a 108 seggi. In Germania però i liberali si confermano una formazione minore, appena al 5,4% (perfino dietro la Linke e con nemmeno la metà dei voti di Alternative Für Deutschland, che ha ottenuto una buona affermazione nell'Est).

In Italia sono in pratica assenti: +Europa non è riuscita neanche a superare lo sbarramento. Ottengono un successo in Inghilterra, con i Lib Dems (dal 6,7% al 19,8%), e in Francia beneficiano del fatto che En Marche! di Macron abbia fatto convergere nel gruppo europeo parte del bacino elettorale centrista e gollista. Il Mouvement Démocrate di François Bayrou, formazione centrista facente parte di ALDE, prendeva il 9,9% nel 2014. Ora Macron mette assieme un 22,4%, percentuale che consente di trarre anche un bilancio sugli effetti elettorali del movimento dei Gilet Gialli.

Questo movimento interclassista, mediaticamente sovradimensionato ma che ha retto però per 28 sabati consecutivi di manifestazioni, pur avendo da tempo perso lo slancio iniziale, non solo è stato ben lungi dall'ottenere le dimissioni di Macron, come rivendicato, ma ha nei fatti solo scalfito il blocco delle forze al Governo.

A completare il quadro è l'ascesa notevole dei Verdi, eccezion fatta, ancora una volta, per l'Italia in cui di fatto sono assenti e da tempo scomparsi dalla presenza parlamentare.

Il gruppo europeo dei Verdi infoltisce le sue fila al Parlamento sovranazionale passando da 52 a 75 deputati. Ben dodici partiti ecologisti hanno ottenuto più del 10% su base nazionale.

In Francia sono il terzo partito con il 13,5%. Nel Regno Unito sono quarto partito con l'11,8%, così come in Austria, ma con il 14,1%. Ma è l'imperialismo tedesco a costituire un laboratorio, il più interessante, per la politica grande borghese che necessita di mobilitare strati elettorali vecchi e nuovi, distogliendo in special modo questi ultimi dalle sirene del populismo.

In Germania i Grüne hanno raggiunto il secondo posto raddoppiando le proprie percentuali e arrivando al 20,5%, dimostrando una forte presa nei centri cittadini in particolar modo del Nord e dell'Ovest, e qualche difficoltà nella parte orientale del Paese. L'ondata ambientalista intercettata da un preesistente partito ha avuto uno spiccato ascendente sui giovani: il 34% degli elettori tra i 18 e i 24 anni ha infatti scelto i Verdi. La chiave impugnata del tema ecologico potrebbe consentire alla grande borghesia di mettere in campo un'opzione alternativa e trasversale ai classici partiti definibili di destra o di sinistra. Secondo Isabella Bufacchi ("In Germania voto pro-Ue: raddoppiano i Verdi, delude la destra di Afd", *Il Sole 24 Ore* edizione online del 26 maggio), i Verdi hanno preso 1.370.000 voti dall'SPD, 1.250.000 da Cdu/Csu, 620.000 dal partito di sinistra Linke e 500.000 dai liberali FDP. Gli ultimi sondaggi per Bild tenutesi a giugno rilevavano il sorpasso su CDU/CSU da parte dei Grüne.

E' fuor di dubbio che abbia avuto un ruolo in ciò il movimento ambientalista dei Friday for future, che ha proiettato, da perfetta sconosciuta, la giovane Greta Thunberg ad essere paladina dell'ambiente ad essere portata in giro *urbi et orbi* come simbolo di una battaglia, fino ad essere perfino proposta la sua candidatura per il Nobel per la pace. Una nuova giovane leva politica, per quanto piccola, sta entrando in politica su questi temi, mobilitandosi e finendo al servizio di frazioni borghesi che danno la forza materiale a istanze alternative ai combustibili fossili, al petrolio, alla plastica, additati come causa della più grave minaccia dell'umanità.

Nemmeno è casuale che siano proprio componenti sociali tedesche a pigiare il piede sull'acceleratore del rispetto ambientale. Dopo lo scandalo Dieseltgate, scoppiato nel 2014 e costato al gruppo Volkswagen 27 miliardi di euro, la più grande casa automobilistica del mondo per numero d'auto venduto, ha deciso di investire 80 miliardi di dollari sulle vetture elettriche nei prossimi anni, con ben 27 modelli entro il 2022 e puntando a produrre 15 milioni di auto elettriche a più basso costo. Il gruppo Mercedes ne ha stanziati circa 42 miliardi di dollari e ha annunciato, in accordo con la cinese Geely, che la nuova Smart elettrica sarà prodotta interamente in oriente a partire dal 2022.

La prospettiva concreta del passaggio alla motorizzazione elettrica, non più limitata alle élite privilegiate, ammantata e supportata dalle campagne ideologiche e politiche (che si possono tradurre in leggi che penalizzano i concorrenti e sostengono le scelte definite “consapevoli”), muove interessi colossali. A partire dai giganti dell’energia elettrica, da chi produce l’energia a chi la stocca nelle batterie, a chi la trasporta in nuove reti di distribuzione, fino appunto alle case automobilistiche che per i prossimi cinque/dieci anni secondo Reuters hanno già programmato di investire 300 miliardi di dollari, il 45% dei quali riguarderà, direttamente o grazie a joint-venture con costruttori stranieri, proprio il capitalismo cinese in dirompente ascesa.

Ancor più necessaria per l’indipendenza politica della classe lavoratrice diventerà l’opera di smascheramento delle ideologie asservite agli specifici interessi delle frazioni borghesi che solo il marxismo consente.